

L'eccezionale intervento eseguito da una équipe di Udine: il bio-fegato impiantato su un uomo di 46 anni

Primo trapianto con un fegato di maiale A Napoli fu negato per «paura della stampa»

La donna ricoverata per avvelenamento da funghi morì dopo giorni di coma

**«Hai rubato ora ti uccidiamo»
14enne seviziato per quattro ore**

Hanno sequestrato, picchiato, e rapinato un ragazzo di 14 anni ritenendolo responsabile di un piccolo furto ad una loro amica. È accaduto a San Marco in Lamis, centro della provincia di Foggia, dove i presunti sequestratori, **Ciro Torre e Mario Argentino**, rispettivamente di 24 e 22 anni, sono stati fermati dai carabinieri. Ritenendo che il ragazzo fosse responsabile di un furto che una loro parente aveva subito qualche giorno prima, i due lo hanno bloccato per strada, lo hanno legato e lo hanno condotto in una zona di campagna: qui lo avrebbero picchiato selvaggiamente e lo avrebbero rapinato di 13 mila lire che egli aveva con sé. Insieme con il ragazzo era un coetaneo suo amico che non è stato però percorso dai due. I ragazzi sono rimasti quattro ore nelle mani dei due sequestratori e poi sono stati lasciati liberi. Hanno quindi denunciato l'accaduto ai carabinieri di San Marco in Lamis, che hanno fermato Torre e Argentino con l'accusa di sequestro di persona e rapina. L'episodio è avvenuto la sera di sabato scorso alla periferia del centro garganico. Quattro ore di autentico terrore soprattutto per il più giovane, sottoposto a violenze e minacce davvero pesanti. Gli stessi investigatori, i carabinieri di San Marco in Lamis, parlano di «tipica vendetta di taglio garganico», per indicare l'effefferatezza. Torre e Argentino incontrano il ragazzo mentre è in strada con un amico. Li invitano a salire in auto per fare un giro, ma appena giunti in una zona di campagna comincia il terrore. L'amico più grande del quattordicenne viene messo in disparte, ma assiste a tutta la scena. Il ragazzo viene legato, imbavagliato perché non possa gridare. Poi percorso con un bastone. I due legano al collo del ragazzo una corda con un nodo scorsoio e gridano «Per te è finita. Adesso ti impicchiamo e poi ti buttiamo in un pozzo». Ancora botte, finché verso le 21,30 il ragazzo viene lasciato libero.

Ricordate il caso della donna di Napoli che, avvelenata dai funghi, non ottenne il trapianto di un fegato sperimentale, realizzato con cellule di maiale, perché i medici del Cardarelli chiesero una inutile e impossibile autorizzazione ministeriale? Bene, ieri un fegato analogo è stato trapiantato per la prima volta in Italia, a Udine. Il trapianto, per ora, sembrò riuscito.

Per l'occasione il professor Mario Santangelo, direttore del centro trapianti di organo dell'Università Federico II di Napoli, ha dichiarato all'agenzia Ansa che «agi correttamente e prudentemente il dottor Fulvio Calise (il medico che chiese l'autorizzazione. ndr) che era l'unico a poter decidere in caso di urgenza. Ma in un ambiente come quello napoletano fatto di gelosie e invidie sarebbe stato rischiosissimo tentare un trapianto «al buio». Se non fosse andato bene, il collega sarebbe stato massacrato e sarebbe finito sui giornali. Non certo come il primo chirurgo ad aver tentato un trapianto. Dispiace che sia andata a finire in quel modo per colpa di questo ambiente fatto di medici, politici, giornalisti e che sia stata penalizzata Napoli».

Insomma, la signora è morta perché ci sono i giornalisti, i pettegoleggi invidiosi che turbano i medici

del Cardarelli e li spingono ad operare solo se hanno le spalle coperte.

Un mese fa l'impianto del primo fegato bioartificiale poteva forse salvare la donna ricoverata in coma con epatite fulminante acuta per avvelenamento da funghi. I medici dell'équipe dei trapianti di fegato, guidata dal dott. Fulvio Calise, cercarono invece «impossibile» autorizzazione al ministero della Sanità e poi alla procura, per l'impianto dell'organo artificiale. Le autorizzazioni non arrivarono e la donna morì. Il dottor Sirchia, direttore di Nord Italia Trasplant commento che, in quel caso, l'autorizzazione non era strettamente necessaria e che i medici avrebbero dovuto prendersi le proprie responsabilità e tentare il trapianto del fegato bioartificiale. Che per altro è riuscito a Udine, dove l'apparecchio è stato messo a punto dalla clinica chirurgica del Policlinico universitario. Il bio fegato funziona con cellule di maiale che depurano il plasma del paziente, ed è stato applicato a una paziente di 46 anni con gravi insufficienze epatiche e renali. La donna, che dovrà sottoporsi a questa forma di «dialisi naturale» per diverse volte in attesa di una soluzione definitiva, presentava un quadro clinico definito «molto complesso» e ora sembra abbia superato bene la fase

acuta della malattia. «La soluzione adottata a Udine - ha detto il direttore della clinica, professor Bresadola - è stata già sperimentata negli Stati Uniti e consiste in un fegato bioartificiale, costruito con cellule di maiale, che filtra e depura il plasma umano. Si tratta di una soluzione tampone, meglio - ha aggiunto - di una soluzione temporanea, in attesa o che il fegato del paziente riprenda a funzionare o che si possa arrivare in tempi rapidi a un trapianto». L'équipe del professor Bresadola è da molti anni impegnata nella costruzione del fegato bio-artificiale. «È la prima volta però - ha aggiunto Bresadola - che questo esperimento viene effettuato su un essere umano con risultati soddisfacenti».

Anche se allo studio da molti mesi, il bio fegato è stato messo a punto quattro ore prima dell'intervento. Il dispositivo è stato interamente ideato e messo a punto nel centro italiano ed è stato impiegato in condizioni di particolare emergenza, mentre veniva lanciato al coordinamento Ntp (Nord Italia Transplant) la richiesta urgente di un organo da trapiantare. Dopo aver utilizzato il fegato bio-artificiale i parametri metabolici della donna sono migliorati.

Romeo Bassoli

Faenza, degente ustionato in ospedale

FAENZA (Ravenna). Un malato terminale di Aids, ricoverato nel reparto malattie infettive dell'ospedale «Infermi» di Faenza, è rimasto gravemente ustionato domenica sera ad una spalla in seguito ad un principio d'incendio del materasso antidecubito. L'incidente è stato causato molto probabilmente da un mozzicone di sigaretta o da un accendino. L'uomo, 33 anni, è ricoverato in rianimazione dove è stato portato anche il suo compagno di stanza, che ha avuto solo lievi problemi respiratori da ingestione di fumo. Gli infermieri sono accorsi verso le 20,20 per le richieste di aiuto dei due ricoverati.

Deposizione decisiva alla Polstrada del conducente di un'ambulanza, Angelo Masia

Sassari, un teste smentisce il pirata «Andavo a 120 all'ora, mi ha seminato»

Numerosi testimoni si sono presentati spontaneamente contraddicendo la versione dei fatti di Marco Gavino Carta che aveva dichiarato di non essere ubriaco e di non essere andato ad eccessiva velocità.

SASSARI. Le dichiarazioni di Marco Gavino Carta, 30 anni di Portoferraio (Sassari), che, sabato mattina, alla guida di una Fiat Bravo, è stato arrestato a 120 chilometri l'ora - ha dichiarato il conducente dei volontari del Cism, Angelo Masia - e non riuscivamo a raggiungerla. Non rallentava nonostante avessimo i lampeggianti in funzione. Quando ha imboccato la curva l'ho persa di vista, per vederla subito dopo sul luogo della sciagura».

Secondo le testimonianze, che confermano il rapporto delle Forze dell'Ordine sulle modalità del gravissimo incidente, Marco Gavino Carta procedeva a forte velocità e non ha fatto nulla per rallentare la corsa; ha inoltre perso evidentemente il controllo dell'auto. Infine la strada statale 131, in quel tratto, è illuminata data la vicinanza di due borgate e i due mezzi dell'Arst erano fermi nella direzione di marcia sul lato della strada lasciando del tutto libera l'altra corsia.

Anche la decisione del GIP della Pretura di convalidare il fermo, di-

posito dal Sostituto Procuratore Ida Soro, ma di accogliere la richiesta dell'avvocato Marras, scarcerando Marco Gavino Carta, ha suscitato reazioni contrastanti. Il giovane, che ha chiesto perdono ai parenti delle vittime, sarebbe dovuto rimanere in carcere - sostengono i familiari di alcuni degli operai morti o rimasti feriti - per la gravità dell'episodio e per le circostanze che lo hanno provocato. La scarcerazione è stata però decisa tecnicamente in quanto mancano i presupposti per protrarre la detenzione. Il giovane autore dell'incidente rischia comunque una condanna da 3 a 12 anni di carcere.

Sono intanto leggermente migliorate le condizioni dei 27 feriti, cinque dei quali ancora gravi e in prognosi riservata, ricoverati nell'ospedale Santissima Annunziata.

Le polemiche, comunque, non si placano. Anche perché si è appreso che la decisione di procedere all'arresto di Marco Gavino Carta non era stata presa subito dopo il terrificante incidente, ma molte

ore più tardi. Solo alle 14 di sabato, sette ore dopo la sciagura, il conducente della «Bravo» è stato trasferito dalla caserma della Polizia Stradale al carcere «San Sebastiano». Per alcune ore era rimasto a Li Punti, la località, lungo la «Carlo Felice», dove è avvenuta la sciagura. La Polizia stradale, che ha già inviato un primo rapporto alla magistratura, sta continuando a raccogliere testimonianze anche per individuare eventuali altre responsabilità. Carta, nelle dichiarazioni fatte per fornire la sua versione dei fatti, ha sottolineato di aver trovato la carreggiata invasa di persone e da una «cosa molto grossa». Solo dopo esserci finito contro ha scoperto che era un pullman, precisando che il mezzo non aveva segnalazioni luminose accese. La versione dell'investitore, secondo cui al momento dell'incidente non stava correndo, è stata smentita. Uno degli operai rimasti sul pullman ha raccontato di aver visto l'auto andare dritta per una cinquantina di metri prima di sterzare e puntare contro gli operai.

ore più tardi. Solo alle 14 di sabato, sette ore dopo la sciagura, il conducente della «Bravo» è stato trasferito dalla caserma della Polizia Stradale al carcere «San Sebastiano». Per alcune ore era rimasto a Li Punti, la località, lungo la «Carlo Felice», dove è avvenuta la sciagura. La Polizia stradale, che ha già inviato un primo rapporto alla magistratura, sta continuando a raccogliere testimonianze anche per individuare eventuali altre responsabilità. Carta, nelle dichiarazioni fatte per fornire la sua versione dei fatti, ha sottolineato di aver trovato la carreggiata invasa di persone e da una «cosa molto grossa». Solo dopo esserci finito contro ha scoperto che era un pullman, precisando che il mezzo non aveva segnalazioni luminose accese. La versione dell'investitore, secondo cui al momento dell'incidente non stava correndo, è stata smentita. Uno degli operai rimasti sul pullman ha raccontato di aver visto l'auto andare dritta per una cinquantina di metri prima di sterzare e puntare contro gli operai.

Cremona, non disse niente per paura di perderla

Infettò la moglie con il virus dell'Aids Rinviato a giudizio per omicidio volontario

Maurizio Lucini, 33 anni. Un maledetto giorno di aprile dell'86 scopre di essere condannato: è sieropositivo. All'epoca aveva 22 anni e l'ovvia voglia di vivere tutte le tappe di una normale esistenza. Finge di ignorare la malattia, va in palestra, gioca a pallavolo nella squadra di Soresina, un paesino del cremonese e li incontra quella che diventerà sua moglie Ethel Corbani. Ma la malattia non da tregua: lei è morta l'11 maggio scorso, lui è fuggito lasciandosi alle spalle un'unica traccia, la sua auto parcheggiata all'aeroporto internazionale di Malpensa. È partito per il Messico dopo aver azzerato il suo conto in banca. Il pm cremonese Francesco Messina ha chiesto il suo rinvio a giudizio per omicidio volontario e ha avviato ricerche internazionali per rintracciarlo.

Il loro amore era iniziato proprio il giorno di San Valentino, il 14 febbraio del 1987. Lui sapeva di essere malato, ma temendo di perderla non le aveva detto nulla. Quattro anni dopo, il 6 aprile del 1991 si erano sposati, Ethel avrebbe voluto un figlio, nel loro casa a Castelleone era già pronta la cameretta del bambino, sua madre, Daniela Arqua, ha trovato nei cassetti di casa ciucci e scarpette da neonato, i segni di un desiderio impossibile. È stata lei, assieme al marito a sporgere denuncia contro Mauri-

zio: «Lo amavo come un figlio e mi sono sentita tradita». Ha saputo della malattia quando Ethel è stata ricoverata, il 3 aprile scorso. «Mi disse, mamma, sono affetta da un grave virus, mi ha contagiata Maurizio, l'ho saputo dai medici. Me lo disse con grande serenità e non voleva crederci». Il resto Ethel lo racconta nel suo diario (pubblicato dalla «Provincia» di Cremona con l'autorizzazione dei familiari). I suoi appunti iniziano il 3 aprile: «Oggi è il giorno zero, comincia la mia nuova vita. Così senza nessun preavviso ti capita qualcosa che ti costringe a riconsiderare tutto. Il mio unico desiderio è quello di risolvere questa infezione presto, di rimettermi in piedi». Ethel vive con la speranza che da un momento all'altro Maurizio torni: «Mi aspetto che compaia nel corridoio, intorrito, piangente, sogno di correggermi incontro e di abbracciarlo. Amore, mi manchi». Sperava davvero di rimettersi in piedi e il 5 aprile è un buon giorno, perché il medico le ha detto che presto potrà riprendere il suo lavoro di estetista, nel laboratorio di Soresina, che le aveva dato un permesso di lavoro. «Tornero a casa, farò la convalescenza, poi inizierò i controlli in ambulatorio. Posso tranquillamente riprendere il lavoro e questo è un grande sollievo. Forse mi restano pochi anni, ma voglio vivere bene, serena e libera». Ancora la speranza di rivedere Maurizio, almeno una telefonata per il 6 aprile, il giorno del loro anniversario di nozze, ma niente: «Adesso comincio ad alternare la sua mancanza con la rabbia. Pian piano cresce e mi strazia il cuore». Il suo diario si ferma all'11 aprile, un mese dopo la morte.

Incendio all'Excelsior di Roma

ROMA. Tanto fumo, pochi danni e niente panico tra gli ospiti dell'hotel Excelsior a Roma, il famoso albergo di via Veneto dove la scorsa notte si è sviluppato un piccolo incendio alla canna fumaria della caldaia. Poco dopo le tre una gran quantità di fumo è uscita dalla canna fumaria. Sono intervenuti i vigili del fuoco che dopo pochi minuti hanno spento il piccolo focolaio. «Tra i clienti dell'albergo non c'è nessun nome famoso - è stato spiegato dalla direzione dell'hotel - perché i soci del ristorante "Planet Hollywood" sono partiti da Roma ieri mattina. Nessuno si è accorto di nulla». L'unico disagio è che nelle lussuose suite e suite dell'albergo non funziona l'impianto di riscaldamento e non c'è l'acqua calda. La caldaia infatti è ancora in riparazione.

Susanna Ripamonti

La famiglia chiede il silenzio stampa. Le ricerche dei carabinieri si allargano all'Abruzzo

Sequestro dell'ex steward, i rapitori non si fanno vivi Al setaccio il passato e i viaggi dell'uomo scomparso

ROMA. A più di 24 ore dal rapimento dell'ex steward, Giancarlo Carmassi nessun contatto con i rapitori. La famiglia sta passando ore di angosciosa attesa e chiede il silenzio stampa. Intanto unità cinofile e squadre di carabinieri a piedi, in auto e su elicotteri stanno conducendo da ieri all'alba una vasta battuta alla ricerca dell'ex steward, rapito nel primo pomeriggio di sabato mentre si trovava in vacanza a Campaegli, frazione di montagna del comune di Cervara di Roma. Le ricerche si sono estese anche al vicino territorio abruzzese, oltre che su tutti gli altri itinerari praticabili del versante dei Monti Simbruini che si affaccia sull'Abruzzo. La battuta, che tiene impegnati oltre 50 carabinieri, ha per obiettivo anche l'individuazione di grotte ed anfratti utilizzabili come nascondigli. «Non escludiamo nessuna ipotesi» dice, il colonnello Domenico Libertini, comandante del gruppo Carabinieri di Bracciano, secondo il quale ancora non è chiaro se si tratti di sequestro a scopo di estorsione o altro. «Una cosa è certa -

prosegue l'ufficiale - indaghiamo a 360 gradi». Sul piano investigativo i carabinieri stanno passando al setaccio gli ultimi 20 anni della vita privata di Carmassi, poiché, a quanto si è appreso, troverebbe sempre più credito l'ipotesi secondo cui potrebbe essere proprio questa la chiave per spiegare il sequestro. È infatti dai viaggi compiuti dal '94 agli inizi di quest'anno nelle rotte di medio raggio e cioè in Europa, che gli investigatori cercano una traccia che possa risalire al movente dei rapitori. Non è escluso infatti che Carmassi possa essere stato vittima di un regolamento di conti con qualche personaggio straniero. Gli investigatori avvieranno anche accertamenti bancari per controllare l'effettiva consistenza del patrimonio mobiliare di Carmassi ed eventuali trasferimenti di denaro. Tuttavia c'è sorpresa, incredulità e sconcerto tra gli ex colleghi dello steward. «Lo conoscevo in parecchi - ha detto un ex collega, Giuseppe T., che spesso ha volato con Carmassi sulle rotte nazionali - era una persona

simpatica, allegra, molto schietta: il classico chiacchierone romano. Il rapimento ci ha lasciato di stucco, non riusciamo a darci una spiegazione plausibile: non crediamo comunque ad una sua doppia vita».

Nella ricostruzione della vicenda, i carabinieri puntano molto anche sul racconto dell'unico testimone. Il falegname rumeno, Orvida, era andato insieme a Carmassi a Campaegli per alcuni lavori nelle sue due abitazioni nella località di montagna. L'uomo, che aveva visto l'ex assistente di volo prima parlare con tre uomini e una donna e poi rinchiuso e legato in un furgone, ha detto che si trattava di persone di razza bianca e che parlavano con inflessione slava. Gli investigatori non escludono, però, che potesse essere anche una inflessione dialettale che il falegname rumeno non conosce. Il falegname, inoltre, aveva ricevuto da due dei rapitori un biglietto sul quale era scritto un numero di telefono che i familiari di Carmassi avrebbero dovuto contattare, poi risultato inesistente.

Aspirante suicida ci ripensa, ma precipita e muore

ROMA. Ha minacciato il suicidio appendendosi all'esterno del davanzale della finestra di casa per richiamare l'attenzione del fidanzato che aveva appena cacciato ma, quando quest'ultimo stava per tornare indietro, la donna ha perso le forze ed è precipitata dal quinto piano ed è morta. È accaduto all'alba di ieri a Roma. La vittima, C.N., aveva 28 anni. Col fidanzato aveva litigato per tutta la notte per motivi di gelosia.

ROMA. «Dopo aver affrontato un'esperienza durissima, ora voglio ricominciare a vivere. Tante scuse, ci siamo sbagliati, mi hanno detto le autorità arabe. Ma dimenticare non sarà facile. Ci vorrà del tempo per non pensare ai giorni che ho passato in carcere, dove ho dormito confuso per terra con altri sessanta detenuti. Come potrò dimenticare le umilianti visite mediche a cui sono stato sottoposto? Parte così l'intervista rilasciata a "Gente" dal mago Alexander (all'anagrafe Elio De Grandi) tornato in Italia, a Torino dove abita, dopo la lunga disavventura di due mesi a mezzo a Dubai, negli Emirati Arabi, pubblicamente accusato di atti osceni in luogo pubblico e omosessualità, in quei paesi considerato reato punibile fino a tre anni di reclusione.

Alexander ricorda così le fasi del suo arresto: era a Dubai in attesa di esibirsi per una serie di spettacoli quando s'imbattè in un uomo di circa trent'anni che si offrì di aiu-

tarlo a trovare il centro commerciale che cercava. A un certo punto l'uomo si scusò chiedendogli di aspettarlo, doveva andare in un bagno pubblico. Poco dopo, Alexander fu colto dalla stessa necessità fisiologica e fu lì che le forze dell'ordine lo fermarono, portandolo in una stazione di polizia.

Accusandolo di aver avuto rapporti con l'uomo, gli agenti presero a testimoniarlo un profilattico trovato nel bagno. «Mi hanno portato in un ospedale - racconta ancora Alexander - e sottoposto a una serie di esami umilianti. Prima il prelievo del sangue. Poi mi chiesero di spogliarmi e mi spiegarono che avrebbero analizzato i tessuti degli abiti. E poi mi fecero altri tipi di esami che non racconto per decenza. Mi sembrava di essere una cavia in un laboratorio, privato della mia dignità. È stato uno dei momenti peggiori. Ma non era finita. Alle cinque di mattina - prosegue - invece di lasciarmi andare, mi condussero in una camionetta.

Mi riportarono nella stazione di polizia, dove intanto era arrivata una persona del gruppo aziendale che ero riuscito ad avvertire. Mi presero le impronte digitali su tutte e dieci le dita. Poi, lasciai i miei effetti personali e fui accompagnato al carcere che si trovava all'interno della stazione».

La l'unica consolazione era lo spirito di gruppo creatosi in cella. «Mi chiamavano il genio delle carte, facevo i miei spettacolini per passare il tempo e non pensare». L'aiuto venne dall'ambasciata e dal consolato italiano e dopo dodici giorni, visti gli esiti negativi delle analisi, fu prosciolto da ogni tipo di accusa. Ad angosciarlo, il timore che in Italia gran parte dei mezzi di comunicazione avesse liquidato il suo caso con accenti scandalistici. Ed ora, il grande ritorno. «Ma ancora adesso - confessa Alexander - quando prendo le carte per allenarmi, il mio pensiero finisce spesso alla prigione di Dubai».

(Agi)